



Le incognite del listino

■ La goccia che ha fatto traboccare il vaso. La decisione di politica monetaria presa a inizio mese dalla Banca centrale cinese di alzare il tasso di riserva obbligatoria ha rappresentato un segnale forte per il mercato azionario: malgrado il terremoto e nonostante tutti gli sforzi fatti per tenere salde le redini dell'inflazione, l'allarme prezzi continua e le autorità sono determinate ad affrontarlo anche a costo di soffocare un azionario che dà già segnali di grande stanchezza, con una perdita accumulata da inizio anno ormai al 47%. Il mercato soffre proprio delle misure messe in atto da Pechino per tenere a freno la galoppata dei prezzi, con un'inflazione che, malgrado il rallentamento registrato a maggio (7,7%), si sta consolidando intorno all'8%, un tasso "monstre" se si considera che è praticamente al netto del rincaro di tariffe elettriche e benzina, i cui prezzi sono calmierati dal Governo. Il listino soffre il calo della domanda internazionale, il contingentamento del credito, il blocco dei prezzi energetici, i forti controlli amministrativi sulla domanda immobiliare e il raffreddarsi dell'entusiasmo borsistico da parte degli stessi cinesi. Fattori che vanno ad incidere sulla redditività di grandi capitalizzazioni come Bank of China e Petro China e in generale sui settori più rappresentati alla borsa di Shanghai come i bancari, i petroliferi e gli immobiliari. Sulle tlc, che contano intorno al 20% del listino, pesa anche il malumore per la ristrutturazione diretta dall'alto del settore con lo smembramento di China Unicom a favore di China Telecom e di China Netcom. Lo scorso aprile, quando Shanghai scese la prima volta sotto quota 3mila, le autorità tentarono un rilancio delle quotazioni, temporaneamente riuscito, grazie a una drastica riduzione del fissato bollato. Ora gli strumenti a disposizione per ridare fiato alla borsa sembrano esauriti. Resta solo il paracadute della moral suasion che l'autorità centrale sta mettendo in atto nei confronti delle autorità locali, invitate a non approfittare della scadenza del lock up su molti big del listino recentemente privatizzati, frenando così la potenziale valanga di vendite che era pronta ad abbattersi sul mercato, stimata in migliaia di miliardi di dollari.



ALBERTO FORCHELLI